

La partita Juventus-Liverpool fu giocata a due ore dal massacro. L'ex juventino Tardelli ricorda quel giorno

Heysel

«Dieci anni dalla tragedia dell'Heysel, dai trentanove morti della finale di Coppa Campioni Juventus-Liverpool, ricorda Tardelli?», pausa. «Vorrei non ricordare quella serata, anche perché mi accorsi di poco. Il dramma lo vissi il giorno dopo, quando partii con la Nazionale per una tournée in Messico. Vidi tutto quello che era accaduto nei filmati televisivi». Marco Tardelli, il grande Urlatore del calcio italiano (la sua corsa gridando a perdifiato dopo la seconda rete segnata alla Germania nella finale mondiale del 1982 è da cinepresa dello sport), parla dell'Heysel a voce bassa, con un comprensibile fastidio. Oggi Tardelli, che il 24 settembre compirà quarantuno anni, di professione fa l'allenatore. Guida il Como, ed è un'altra cosa che vorrebbe dimenticare, che i lombardi stanno scivolando in serie C. Dieci anni fa, invece, Tardelli giocava nella Juventus e quella sera, a Bruxelles, l'Urlatore disputò una delle sue ultime partite in maglia bianconera. Un mese più tardi, fu ceduto all'Inter.



Carta d'identità

Marco Tardelli è nato il 24 settembre 1954 a Capovilla di Caravaggio (Lucca). È stato il primo centrocampista moderno del nostro calcio. Ha giocato nel Pisa (41 gare e 4 reti in serie C), nel Como (36 partite e 2 gol in B), nella Juventus (dal 1976 al 1985, 259 gare e 36 reti), nell'Inter (43 gol e 2 reti), nel San Gallo. In Nazionale ha giocato 51 partite (6 gol). Campione del mondo nel 1982, ha vinto 5 scudetti, 2 Coppe Italia, 1 Coppa dei Campioni, 1 Coppa delle Coppe, 1 Coppa Uefa, 1 Supercoppa europea.

Possibile che giocaste senza sapere quello che era accaduto?
C'era grande confusione. Sapevamo che era successo qualcosa di grave, ma non conoscevamo l'entità del dramma.

Deve essere alle 19.30, quando avviene la tragedia?
Negli spogliatoi. Non vedevamo proprio nulla?

Sapevate che c'erano stati dei morti?

Le notizie erano frammentarie, però ci avevano detto che c'erano stati uno o due morti.

Di che cosa parlavano negli spogliatoi?
Parlavamo della partita, perché non si capiva se dovevamo giocare o meno. Aspettavamo la decisione dell'Uefa (la federazione europea del calcio, ndr).

Ci fu qualcuno di voi che disse "non me la sento di giocare"?

Non ricordo... però che cosa vuol dire sentirselo o meno? Se devi giocare, giochi, non si discute.

Trattazioni come si comportò?
Agli allenatori. Cercò di mantenere alto il livello della concentrazione perché l'evento sportivo comunque c'era. Si doveva giocare. Poi c'era anche l'evento, come dire, morale, ma a quello avemmo pensato dopo.

Nonostante tutto, quella partita riuscì ad essere regolata?
Per forza. O non si faceva, oppure, se si faceva, e così fu, doveva essere una partita regolare.

Che cosa ricorda della partita?
Poco, quasi nulla.

In campo parlate di quello che era accaduto con i giocatori del Liverpool?

No, in campo pensammo solo alla gara.

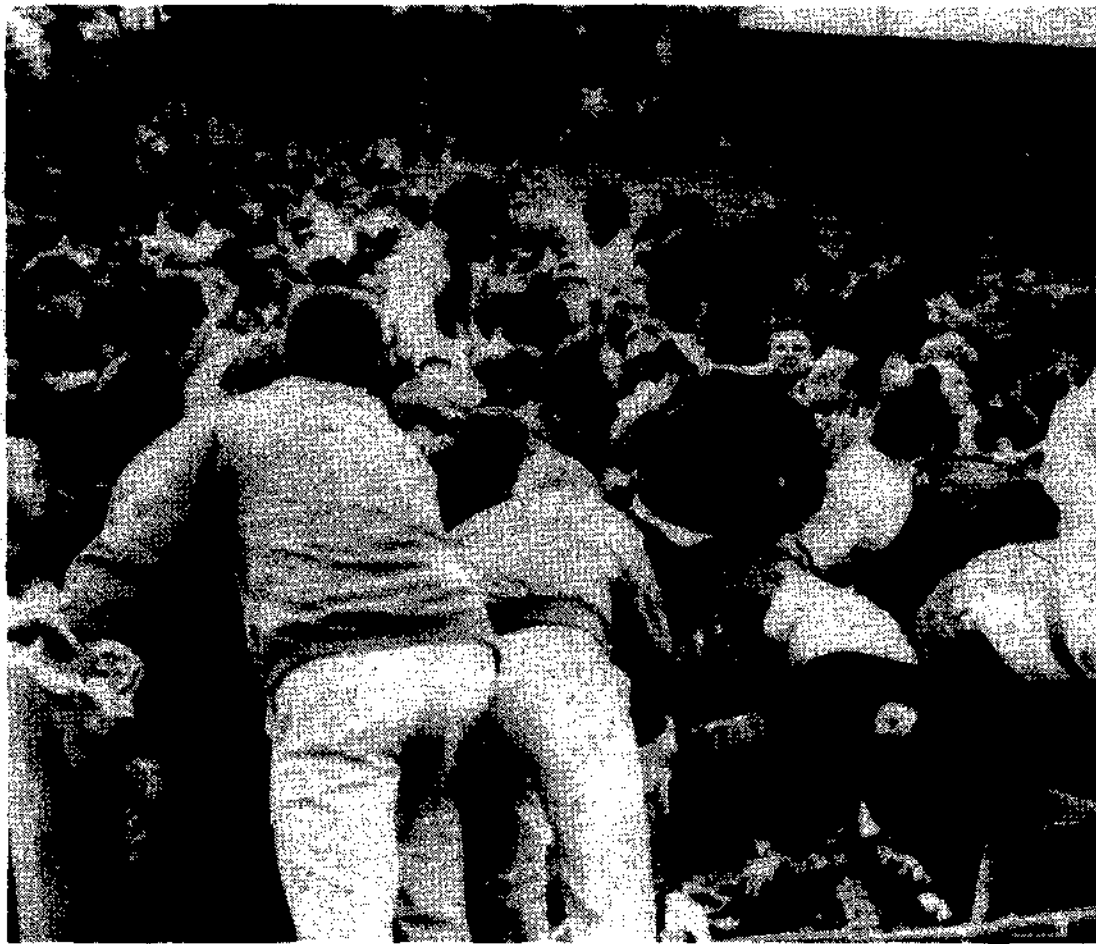
Lei come giocò?
Mah pausa... non combinai niente di eccezionale.

La gara iniziò con un'ora abbondante di ritardo. Furono l'Uefa e la polizia belga a decidere che si doveva giocare: dieci anni dopo come valuta quella scelta?

Fu una decisione dolorosa, ma giusta. Prima della partita mi recai insieme ad altri compagni di squadra sotto la curva occupata dai tifosi juventini per cercare di calmarli. Mi resi conto che se la partita non fosse stata giocata sarebbe successo il finimondo. Ci sarebbe stata un'autentica caccia all'uomo. Mi tranquillizzai solo quando fummo avvicinati da alcuni poliziotti travestiti da ultra che ci dissero di star tranquilli, perché la situazione era sotto controllo.

Il giorno dopo voi quattro juventini convocati in Nazionale, ovvero lei, Rosal, Cabrinè e Sobra, diramaste un comunicato: perché assumete quella iniziativa?

Perché dopo aver rivisto le immagini della tragedia ci sembrò logico e moralmente giusto comunicare che avevamo giocato senza sapere che cosa era accaduto. Quel comunicato era molto du-



La tribuna creata sotto la pressione dei tifosi. A sinistra Marco Tardelli

ARCHIVI

La strage

Partono i razzi degli inglesi

Mercoledì 29 maggio 1985, stadio Heysel di Bruxelles, in programma c'è la finale di Coppa dei Campioni: Juventus-Liverpool. Un'ora prima dell'inizio della partita, lo stadio è quasi pieno. La tragedia si consuma nel settore Z, inizialmente era stato riservato ai belgi e ai francesi. I bagarini hanno però venduto i biglietti anche ad italiani ed inglesi. Alle 19.15 migliaia di tifosi inglesi, ubriachi, cominciano a lanciare razzi contro i tifosi juventini. Poi arrivano le bottiglie ed i sassi. Gli italiani cominciano ad indietreggiare e gli inglesi, a questo punto, caricano. I tifosi italiani non riescono a trovare una via di fuga. In alto, le gradinate sono chiuse da un muraglione: in basso, c'è una traversina metallica che impedisce l'accesso al campo. Addosso a quel muro metallico si accalcano gli italiani. Alcuni di loro, schiacciati, muiono con il petto sfondato. Poi la traversina cede e nel crollo, da un'altezza di 5 metri, precipitano a centinaia. Alcuni muiono cadendo a terra, altri vengono calpestati dalla marea umana, altri ancora sono sgozzati dalle lamiere di ferro. Il bilancio della tragedia è di 39 vittime: 32 italiani, 4 belgi, 2 francesi e un inglese.

In campo

I due capitani leggono un comunicato

La partita inizia alle 21.42, due ore dopo. La decisione di disputare la gara è presa dall'Uefa nel corso di una riunione coi dirigenti delle squadre, presenti il presidente della federazione Sordillo, quello della Lega Matanesi, il borgomastro di Bruxelles, il capo della gendarmeria. Poco prima del calcio d'inizio i due capitani, Scirea e Neal, leggono un messaggio alle tifoserie: «La partita verrà giocata per agevolare il deflusso. State calmi». Alle 21.42, l'arbitro, lo svizzero Daina, fischia l'inizio. Il gol che decide la gara fu segnato al 57', su rigore, da Platini. E così la Juventus riuscì a conquistare per la prima volta la Coppa dei Campioni.

Il processo

Tutti i nomi degli imputati

Grazie a fotografie e documenti televisivi furono identificati 25 hooligans, che saranno poi arrestati in Inghilterra ed estradati in Belgio. Il processo iniziò a Bruxelles il 27 ottobre 1988. Imputati, oltre ai 25, i dirigenti dell'Uefa, della federazione del sindaco di Bruxelles, il capitano della gendarmeria e l'assessore allo sport. Il verdetto, il 28 aprile 1989: assolto l'Uefa, assolte le autorità belghe, assolti 11 teppisti. Condannati 14 hooligans, alcuni dei quali a 3 anni di carcere, ma per tutti ci fu la condizionale. In appello, i teppisti assolti salirono a 12, a tre furono aumentate le pene, ma anche stavolta scattò la condizionale. La parte civile condannò l'Uefa e lo Stato belga al risarcimento danni ai parenti delle vittime: circa 7 miliardi di lire.

«Difendendo quella Coppa»

Quella sera all'Heysel, a Bruxelles, Marco Tardelli giocò la partita Juventus-Liverpool. La gara più allucinante della storia del calcio fu disputata due ore dopo la tragedia. «Ma noi non sapevamo che c'erano stati tutti quei morti...».

STEFANO BOLDORINI

La partita fu combinata durante l'intervallo, in una riunione alla quale prese parte anche l'arbitro Daina...

Non è vero che censurammo l'operato dell'Uefa. Ci tenevamo solo a precisare che era stata lei a decidere. Accusammo la polizia belga, questo sì. Non si accorse subito della gravità della situazione. Sottovalutò quanto era accaduto in mattinata a Bruxelles, quando gli hooligans, molti dei quali ubriachi, avevano provocato disordini nel centro della città. Allo stadio c'erano pochi agenti, tra l'altro impreparati ad affrontare una situazione a «rischio» come una partita di calcio con gli hooligans in curva. Poi ci furono gravi errori anche da parte dell'organizzazione, perché lo stadio non garantiva la sicurezza necessaria e perché si permisero a inglesi e italiani di ritrovarsi nello stesso settore.

Due giorni dopo la tragedia una televisione belga, la «Tbt», affermò citando fonti sicure, ma senza precisare quali, che il ri-

scatto delle partite fu combinato durante l'intervallo, in una riunione alla quale prese parte anche l'arbitro Daina...
(pausa)...forse c'era, forse non c'era, non ricordo. Sicuramente in campo non avevo visto molto. Non so dire se c'era o no. Però, ripeto, non ci fu nessun accordo sottobanco.

Come si fa a giocare a calcio sapendo che «dopo» o «per» quell'evento ci sono stati dei morti?

Le rispondo con questa domanda: riesce un avvocato a difendere un assassino e a farlo passare per innocente? Vede, in questi casi la molla è quella della professionalità. Il calcio è il tuo lavoro e tu giochi. Sapevamo quanti calciatori sono scesi in campo con un tutto di poche ore nel cuore?

Si criticò il vostro giro di campo dopo la partita...

Voce infastidita È la solita storia del voler creare polemiche a tutti i costi.

Ha mai conosciuto qualcuno dei sopravvissuti alla tragedia o qualche parente delle vittime?

No. Platini ha affermato che l'Heysel aveva cambiato il suo rapporto con il calcio. Che cosa provò quella sera Tardelli?

Una grande amarezza. Sentii la voglia di smettere?

Questo no, perché il calcio è sempre stato la mia vita e non per colpa mia o per colpa nostra sono accadute certe cose.

Ha mai visto la registrazione di quella partita?

No. Mi è solo capitato di dare uno sguardo a qualche immagine trasmessa dalla televisione.

Fu giusta la decisione di squallificare per cinque anni i club inglesi?

No, fu un provvedimento sbagliato, perché le squadre inglesi non erano responsabili del comportamento dei loro tifosi. Potevano limitarsi a proibire i viaggi all'estero

dei tifosi inglesi, mentre in Inghilterra si sarebbero potuti giocare a porte chiuse le partite internazionali.

Come si comportarono dopo la partita i giocatori del Liverpool?

Il portiere Grobbelaar saltò sul pullman e chiese scusa da parte di tutta la squadra.

Non ci fu imbarazzo a sollevare quella Coppa?

Guardi, noi quella Coppa l'avevamo vinta sul campo, in maniera pulita. Non dovevamo vergognarci di nulla. Certo poi pausa... poi subentrarono altre cose pausa... successi che la Juventus non era simpatica, successi che se avessimo vinto un'altra squadra non ci sarebbero state quelle polemiche.

Si disse, allora, che sarebbe stato giusto annullare quella finale. Giusto giocare per motivi di ordine pubblico, giusto però poi annullarla per motivi di buon gusto...

La penso come dieci anni fa: se ci avessero tolto la Coppa, avremmo commesso una grave ingiustizia.

Nereo Furlet, torinese di 43 anni, rievoca il «suo» 29 maggio nel settore Z

«A terra sentii che stava finendo l'aria»

STEFANO BOCCONETTI

man: 18 ore di viaggio. E dire che io non ho mai fatto parte dei club organizzati, ma quella finale era troppo importante per me. Il costo? 150 mila lire. All'epoca guadagnavo meno naturalmente, ma me lo potevo permettere lo stesso.

Il viaggio. «Tutto molto tranquillo: siamo arrivati alla frontiera col Belgio all'alba. Me lo ricordo perché la fermata mi fece svegliare. Qualche ora dopo, l'ingresso a Bruxelles. Segni particolari? Nessuno. Ma proprio nessuno, tant'è che l'autista non riusciva a trovare il parcheggio: niente indicazioni.

Poi, un altrettanto tranquillo pomeriggio per Bruxelles. «Monumenti no, non ne avevamo il tempo e forse neanche la voglia. Siamo stati solo a fare qualche spesa. Alle sei, infine, lo stadio. Qualcosa che potesse mettere in guardia? «Sì e no. Io ho incontrato molti hooligans per strada. Qualcuno aggressivo, altri no. Ma anche davanti a

quelli più «riscaldati», in fondo bastava stare al gioco, mettersi la loro sciarpetta e tutto finiva lì».

Nereo ed il suo amico entrano nella curva «Z». Non c'era ancora molta gente. «Un'impressione? Mi fece tristezza pensare che la finale si sarebbe giocata in uno stadio così malandato: pensi solo che fra le poltroncine era nata l'erba, che nessuno aveva tolto». Nereo Furlet non cambia il timbro della voce quando arriva a parlare di quei momenti prima della partita. «Ricordo Rush, Neal e gli altri del Liverpool che sono entrati in campo e sono andati a salutare i loro tifosi». Da una parte i fischi, dall'altra gli applausi. Come «normalmente» avveniva e avviene in tutte le partite. Poi, però, quella volta dal settore dei tifosi inglesi partì un razzo. «La curva Z» fu presa dal panico. La gente indietreggiò verso l'uscita. E quella reazione fu interpretata dagli hooligans come la conquista

di un altro pezzo di territorio. Ci misero due secondi a distruggere la rete per poi che doveva separare le tifoserie e dilagarono nella curva. Che nel frattempo si era riempita. «Tutti correvano dappertutto, scene indescrivibili. Però...».

Però che? «Almeno nei primi istanti, non si aveva la sensazione che ci stessi giocando la vita». E poi? «Poi è successo che ci siamo sentiti improvvisamente schiacciare. Dall'onda di ritorno di chi aveva cercato di scappare in altro settore o verso il terreno di gioco. Dove invece erano stati accolti a manganellate dalla polizia. Lì, ho capito. Ma forse non è la definizione giusta. Perché quando mi sono reso conto di tutto, ero già a terra. Non so se ha mai avuto la sensazione di quando senti che sta finendo l'aria: ti rendi conto che stai per morire. Ecco, io lo sapevo». Invece? «Invece un'altra onda mi ha riportato a galla. Ma è stato per pochissimo. Stavo subito tornando giù, quando mi sono afferrato al collo di qualcuno. Chi?

Giuro: non lo so.

È rimasto «a galleggiare», dice, sopra la marea umana. «Il tempo di un pensiero...». Quanto lungo? «Non lo so, in quelle situazioni si pensa con altri ritmi. Non so come, ho capito, però, che era meglio prendersi le bastonate ma provare ad entrare sul campo. Così ho fatto. Nereo, ormai da solo, corresse per tutto il campo fino ad arrivare alla tribuna-stampa. Perché proprio lì? «Come tutti i tifosi, vedo sempre il calcio in Tv. E chi non ricorda le immagini dei cronisti che parlano attorniti da persone che salutano "mamma"? Ecco, ho pensato che a casa sarebbero stati in ansia. E che l'unico modo per far sapere che ero vivo era quello di farsi riprendere. La cosa strana è che è avvenuto proprio così».

Ed il suo amico? «L'ho rivisto a notte fonda, in pullman. Che vi siete detti? «Nulla, neanche una parola». Lo vede ancora? «Non molto spesso». Ma è stato giusto assegnare la Coppa? «Io so solo che sareb-

be stato impossibile sospendere la partita». Lei c'è più tornato allo stadio? «No». Non le piace più? «Sì, moltissimo. Solo che il calcio lo guardo in Tv. Scusi, signor Furlet, lei li ha perdonati? «Di chi parla? Della Uefa, dei responsabili della sicurezza? O degli hooligans? Comunque, diciamo che quella notte l'ho tenuta ferma lì, nella mia testa. Me ne sono allontanato e ho potuto perdonare. Ma non so se può fare lo stesso chi ha perso qualcuno». E che pensa ora degli hooligans o degli ultra nostrani? «In tutti questi anni, s'è scritto molto, ed anche molto inutilmente, sulla crisi di valori. Cose che condivido. Ma c'è qualcosa che mi sono chiesto spesso: e se cioè la mia formazione sportiva potesse in qualche modo aver favorito la violenza. Penso agli insulti che chiunque di noi una volta avrà rivolto all'arbitro, agli avversari. Lo so che fra l'invadere una curva e l'insultare c'è una bella differenza. Però continuo a chiedermi se anch'io ho fatto tutto perché non accadesse mai. Mi chiedo se ho fatto tutto il possibile, perché ora il mio rapporto col calcio passa attraverso uno schermo. E va bene così».